

EDITORIALE

PAOLO CAUCCI VON SAUCKEN
 Presidente
 Centro Italiano di Studi Compostellani



L furto di un simbolo

Agli inizi del mese di luglio, una notizia che ha dell'incredibile si diffonde, dapprima in ambito compostellano, poi sulla stampa di tutto il mondo: è stato rubato il *Codex calixtinus* della Cattedrale di Santiago. I giornali ricostruiscono una vicenda caratterizzata da scarse misure di protezione, da gravi omissioni, da casseforti lasciate aperte o con la chiave nella serratura.

Anche le motivazioni alla base del gesto appaiono insolite: il furto sarebbe avvenuto all'interno della stessa cattedrale dove il *Codice* ancora si troverebbe; altri suppongono che esso sia stato commissionato da un misterioso bibliofilo che avrebbe voluto l'opera tutta per sé; c'è perfino chi dice che potrebbe trattarsi del gesto d'impeto di uno studioso che, trovandosi di fronte alla porta aperta della cassaforte, non abbia saputo resistere alla tentazione.

C'è materia per uno dei tanti romanzi storici che, sulla scia de *Il nome della rosa*, stanno riempiendo le librerie. Ma il fatto è reale e gravissimo, perché tocca questioni che vanno ben oltre il valore venale del manoscritto ed entra nello spazio più sottile delle identità, dei valori e dei significati.

Purtroppo, dopo quattro mesi, non c'è traccia del *Codice* e le supposizioni stanno lasciando spazio ad un cupo scetticismo circa il suo rapido ritrovamento. Non ci interessa particolarmente

sapere chi e perché abbia rubato il manoscritto: questo è un problema delle autorità che stanno indagando.

A noi preme sottolineare il valore del gesto: hanno rubato un simbolo, hanno rubato la pietra angolare su cui si fonda il pellegrinaggio a Santiago de Compostela, ne hanno portato via uno dei segni identitari più rappresentativi.

Il *Codice* ha avuto questo significato fin da quando nella curia compostellana si è avvertita l'esigenza di riunire tutto ciò che si conosceva, o si voleva che si conoscesse, sul culto a San Giacomo e sul pellegrinaggio, e se ne era affidata la compilazione a Aymericus de Picaud. Il disegno appare chiaro fin dall'inizio, fin dalla lettera attribuita a Callisto II che legittima e garantisce il manoscritto: si vogliono dare le coordinate dell'intera questione compostellana.

Il primo libro, infatti, stabilisce la liturgia, raccoglie omele, antifone, messe, ottave, veglie e, nello straordinario XVII capitolo, detto del *Veneranda Dies*, definisce lo spirito, *cor unum et anima una*, che deve animare il pellegrinaggio, il suo svolgimento, i rituali di partenza, i simboli essenziali e ciò che rappresentano e significano.

Nel secondo libro vengono indicati i ventidue miracoli ritenuti esemplari e che offriranno gli spunti per i cicli pittorici che adorne-





ranno le pareti delle chiese, gli altari e i manoscritti dell'Europa cristiana, creando un immaginario letterario, iconografico ed orale trasmessi fino ai nostri giorni.

Il terzo spiega agli scettici come il corpo di San Giacomo sia giunto in Galizia, a quali logiche risponde la sua *translatio*, ed il perché delle sue feste maggiori.

Nel quarto, la cosiddetta *Historia Turpini*, è evidente l'intenzione di collegare la tradizione compostellana a quella carolingia, mostrando la *ratio* e la presenza nella sua stesura di un altro poderoso elemento di matrice cluniacense e francese, ma anche ispanica e romana, che va collocato all'interno delle dinamiche della *Reconquista* del territorio nazionale invaso dagli arabi.

Ed infine il quinto libro, vera e propria guida per i pellegrini, con la indicazione dei luoghi, delle difficoltà del percorso, delle popolazioni che si incontrano, delle devozioni da compiere, e con l'esaltazione ammirata delle *mirabilia* della cattedrale che custodisce le spoglie dell'apostolo.

Un *Codice*, quindi, scrigno prezioso di una vicenda millenaria che da esso prende forma e sostanza; sorgente inesauribile di notizie, suggerimenti, evocazioni, e che ora si trova in mani ignote.

Non ci sentiamo orfani della materia scientifica: la splendida riproduzione anastatica del 1993 (Kaydeda Ediciones), l'accurata trascrizione di Klaus Herbers (*Liber Sancti Jacobi, Codex Calixti-*

Le tre miniature del *Codex calixtinus* raffigurano i capilettera "I" (Iacobus), "C" (Calixtus) e "T" (Turpinus).

nus, Santiago de Compostela 1999), l'amplessima e articolata bibliografia, a partire dagli studi minuziosi di Manuel Díaz y Díaz sul suo contenuto e sulla sua struttura codicologica (*El Códice calixtino de la Catedral de Santiago*, Santiago de Compostela 1988), e, per noi italiani, l'impeccabile traduzione di Vincenza Maria Berardi con le sue note introduttive (*Il Codice callistino*, Edizioni compostellane 2008), garantiscono le basi per i nostri studi futuri.

Tuttavia viene a mancare qualcosa di essenziale.

Il nostro mondo ha bisogno di simboli, di memorie autentiche, palpabili, identificabili: la loro perdita costituisce un danno irreparabile. Alcuni oggetti lo sono particolarmente poiché racchiudano il seme e lo sviluppo di vicende straordinarie che coinvolgono milioni di persone e attraversano la storia, come è nel caso del *Calixtinus*.

Per questo ci auguriamo che presto il *Codice* possa far ritorno nella Cattedrale di Santiago ed essere di nuovo il cuore pulsante della tradizione compostellana. ♣

